

Angelo Caimi

WÖLFELÌN



EDIZIONI FORME LIBERE

Angelo Caimi, *Wölfelin*
Copyright© 2011 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Prima edizione: giugno 2011
Seconda edizione: novembre 2011 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6459-027-1

In copertina:

- *Mappa dell'impiccato*, 1457, Archivio storico di Chieri, disegno su pergamena, rielaborazione grafica di Cinzia Di Felice.
- *Mjólnir* (nella mitologia tedesca il leggendario martello usato dal dio del tuono Donar per combattere i giganti), elaborazione grafica di Valentina Venza.

Progetto grafico di copertina: Faber Advertising

Per viaggiare attraverso i luoghi del tempo
e conoscere i personaggi: wolfelin.forme-libere.it



Stampa su carta ecologica certificata FSC proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro. Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina

*A tanti ricordi, che preservo con cura,
e a mio padre, un uomo grande*

SOMMARIO

Prologo	11
Capitolo I	63
Capitolo II	101
Capitolo III	139
Capitolo IV	175
Capitolo V	203
Capitolo VI	237
Capitolo VII	273
Capitolo VIII	303
Capitolo IX	345
Capitolo X	385
Capitolo XI	419
Capitolo XII	467
Capitolo XIII	503
Capitolo XIV	533
Capitolo XV	557
I Personaggi e le figure storiche	599
Glossario	613
Note e ringraziamenti	619

WÖLFELÌN

PROLOGO

Era quasi l'alba e la fortezza cominciava a riprendere vita. Friderich si svegliò in un attimo, come gli capitava da sempre, rendendosi conto che era stato il latrato di uno dei mastini di Gotwin a strapparli dal sonno. Gli altri rumori arrivavano più soffusi e la luce che filtrava dalla stretta finestra era ancora indistinta. Per un istante, i suoi occhi grigio-azzurri misero a fuoco le travi di legno scuro del soffitto: realtà che si fondevano con gli ultimi brandelli del sogno che continuavano a rimanergli attaccati alla mente.

Pochi attimi prima era seduto allo scranno più alto in una grande sala, circondato dai suoi nobili e dalle loro dame. Cori festosi, risate, urla di gioia: un banchetto di vittoria, dopo una grande battaglia. Stava per portare alla bocca un boccale di vino con un magnifico profumo e ora, d'un tratto, si ritrovava nella stanza che il signore del Seprio¹ gli aveva approntato per la notte.

“È rimasto del vino nella caraffa” pensò. “Meglio di niente”.

Spostò le coperte e mise le gambe fuori dal giaciglio, un materasso di piume, più rigonfio dalla parte del capo. Nel suo insieme, il letto aveva una struttura semplice, ma il legno scuro di quercia era stato scolpito con maestria: i piedritti, la testata, i bordi del piano d'appoggio, gli intarsi. Ogni particolare rivelava l'opera di un abile artigiano. Le cortine di lino, che non aveva mai tollerato, erano state sollevate e raccolte ordinatamente sulle traverse superiori.

¹ Contado corrispondente, nel XII secolo, all'attuale provincia di Varese. Dopo il 1176 entrò nella sfera politica di Milano.

Il locale non era molto ampio, ma non mancava di nulla: un armadio basso, coperto da un telo di lino ricamato, su cui poggiavano caraffa e boccali; una panca con alcuni cuscini; un arazzo con una scena di caccia, appeso alla parete di fronte al letto; un telaio di strette ma robuste assi di castagno, per sostenere le armi, la cotta di maglia, lo scudo e l'elmo. Si prese un momento per fissare il grosso rubino incastonato nel pomolo della spada, rosso come sangue, mentre faceva scorrere una mano sull'intelaiatura di sostegno, costruita con tale maestria da non far quasi intravedere le giunture fra le mortase e i tenoni. Guardando distrattamente la fetta di cielo che si scorgeva dalla finestra, capì che i giorni di pioggia erano finalmente finiti. Un'acqua che non si vedeva da anni, insistente. Aveva cominciato a cadere quando Cumo² non era ancora in vista ed era andata avanti per giorni, senza la minima tregua, fino a due sere prima. L'esercito era stato costretto a marciare in un mare di fango, con i carri che si bloccavano in continuazione, invischiati nel pantano. C'erano voluti quattro giorni per percorrere la trentina di miglia che separavano Cumo da Castroseprio³.

Friderich si liberò la vescica nel vaso di rame posto di fianco al giaciglio, poi si versò del vino nella coppa, sciacquando la bocca rumorosamente prima di ingoiarlo. Sentì il suo *dienstman*, il suo servitore e guardia personale, muoversi quasi istantaneamente verso il tendaggio che separava il suo spazio dal resto della stanza, creandogli un angolo di intimità.

«Già sveglio, mio Signore?» La voce arrivò attutita dai drappi pesanti.

Scrollando appena la testa, sorrise, compiaciuto per l'inoscandibile diligenza di quell'uomo che ormai lo accompagnava da oltre vent'anni.

² Como.

³ Castelseprio (VA).

Aveva preso Volkmar al suo servizio come persona di fatica ma, col tempo, lui aveva dimostrato di valere molto, molto di più: un servitore scrupoloso e sempre vigile, un guardaspalle dalla fedeltà che rasentava il fanatismo, un compagno di addestramento nel cortile delle armi e, più di ogni altra cosa, uno scudo sicuro e impareggiabile quando si trovava in combattimento. Molti dei suoi cavalieri avrebbero dato un braccio per avere l'onore di occupare il suo posto durante le gigantesche mischie che si accendevano in tutte le battaglie, appena si esauriva la spaventosa energia delle cariche degli uomini a cavallo. Era in quei momenti, quando in tutti esplodeva la furia allo stato puro, che Volkmar aveva sempre dimostrato di valere più di qualsiasi uomo d'arme che avesse mai conosciuto.

Tirò un profondo sospiro. “Più di vent'anni fa. Com'eravamo giovani, Volkmar”.

Se non ricordava male, era stato ai tempi della dieta di Goslar quando, stanco di due anni di tentennamenti e di sterili trattative, aveva riconsegnato il ducato di Bawaria⁴ a suo cugino, Heinrich il *Lewe*, togliendolo a Heinrich di Babenberc⁵, quello che tutti chiamavano *Jasomirgott*, per la sua abitudine di tirar fuori, in ogni momento, quell'insopportabile “*mi aiuti Iddio*”.

Ripensare al cugino gli causò un rigurgito di vino e lo fece tossire. Volkmar scostò le tende e gli fu davanti in un attimo. «State bene, mio Signore?»

«Sì, tutto bene, solo un cattivo pensiero che mi ha fatto andare il vino di traverso.»

Meditò per un attimo sul burrascoso incontro avuto con Heinrich a Clavenna⁶, qualche mese prima. Si era aspettato un aiuto militare per la nuova campagna d'Italia e quello che aveva ottenuto

⁴ Baviera.

⁵ Il nome si riferisce a Bamberg, Germania.

⁶ Chiavenna (SO).

era stato un rifiuto totale. Nulla, nemmeno un ronzino malandato da usare come bestia da soma.

Si vedeva ancora davanti la faccia rasata, rotonda e dai pomelli rubizzi del cugino che, con evidente soddisfazione per la sua difficoltà, era riuscito a malapena a simulare un sogghigno. A quel punto gli era scoppiato dentro un desiderio quasi irrefrenabile di colpirlo, di spegnere quel ghigno insopportabile con un colpo di spada. L'avrebbe fatto se Gotifredo di Viterbo, che si trovava al suo fianco, non gli avesse afferrato il polso della mano destra quando già stava stringendo l'elsa.

“Veramente contorta la storia tra noi due” pensò.

Tanti anni prima Heinrich, allora duca di Saxonía⁷, pur avendo diritto quanto lui al trono di Germania, aveva rinunciato lasciandogli libero il campo. Lo aveva ricompensato due anni dopo ridandogli la Bawaria che, anche se gli spettava per nascita, Conrad, il vecchio imperatore, aveva tolto a suo padre come punizione per la sua ribellione alla corona.

Per un tempo relativamente lungo il rapporto con Heinrich era stato splendido: un consigliere, un alleato fidato, quasi un fratello. Ogni volta che aveva dovuto passare le Alpi, diretto in Italia per sistemare le mille questioni con il papato o con qualche comune ribelle, sapeva che a settentrione poteva contare sull'uomo ideale per tenere le redini del potere in sua vece. Con Heinrich nessuno dei grandi signori feudali sarebbe mai riuscito ad approfittare della sua assenza per rimescolare le carte.

Poi, in modo quasi impercettibile, le cose avevano cominciato a cambiare, come se il cugino avesse programmato tutto sin dall'inizio, senza fretta. Quello che Heinrich faceva gli creava sempre qualche difficoltà, anche se le sue azioni, ogni volta, erano fatte solo di piccoli passi. Prese singolarmente non sembravano mai tanto gravi e mancava sempre un pezzo di mosaico per giustificare

⁷ Sassonia.

un'accusa aperta di tradimento o di fellonia, così da poterlo trascinare davanti a un tribunale feudale.

Heinrich aveva riunificato Saxonìa e Bawaria, superando lo schema consolidato dei quattro ducati etnici della Germania; si era sposato con Matild, figlia di Henry il *Plantageneto*, ma la cosa poteva anche essere letta come una volontà di avvicinare l'impero all'Anglia⁸; aveva visitato Costantinopoli e Iconio⁹ giocando il ruolo del perfetto ambasciatore, sebbene, in realtà, avesse sempre mantenuto l'atteggiamento di un sovrano non sottoposto a nessuno.

Ma adesso la sua condotta di Clavenna non lasciava più nessun dubbio. Con l'assurdo rifiuto di appoggiarlo in questa nuova campagna militare aveva alzato la posta, perché lasciare l'esercito imperiale in carenza di uomini e mezzi era come condannare il suo Signore all'insuccesso.

“Se fosse un fallimento, ne uscirei politicamente indebolito”. Friderich strinse forte il boccale, come per accartocciarlo. “Ad ogni modo, meglio così! Finalmente quel traditore ha gettato la maschera”.

Come primo passo avrebbe risolto la faccenda con i comuni, stavolta in modo definitivo, poi avrebbe pensato a sistemare il caro cugino Heinrich.

Si riscosse dai suoi pensieri quando Volkmar rientrò con un bacile di rame e una brocca d'acqua.

Il *dienstman* dava l'impressione d'essere scolpito nella pietra. Appena più basso di lui era, assieme, asciutto e possente: mascella squadrata, spalle larghe, e il torace che sembrava un tronco di quercia. Nemmeno un'oncia di grasso in tutto il corpo e vene che risaltavano come corde, sul collo e sulle braccia. Lui stesso l'aveva visto, qualche anno prima, raddrizzare un ferro di cavallo con le mani.

⁸ Inghilterra.

⁹ *Constantinopoli*: Istanbul, Turchia. *Iconio*: Konya, Turchia.

Volkmar il forte, era così che lo chiamavano tutti, alcuni con ammirazione, molti con invidia.

Si riscosse, flettendo il capo a destra e a sinistra per sciogliere il collo irrigidito.

“Basta coi ricordi. È meglio sbrigarsi!”

Le ore del mattino correvano e c'erano ancora molte faccende da risolvere prima della partenza. Si sciacquò il viso poi, con le mani ancora bagnate, tirò indietro i capelli ramati usando le dita come un pettine.

Improvvisamente dal cortile sottostante giunse il rumore degli zoccoli di un cavallo che picchiavano rapidi sulla terra battuta. Quel cavaliere arrivava di fretta e non gli piacque il suono di voci concitate che veniva da sotto.

«Vai a vedere cosa succede» disse a Volkmar e, quasi per un presentimento, cominciò a vestirsi in fretta.

Il *dienstman* ricomparve mentre si stava allacciando il cinturone di cuoio che reggeva la spada.

«C'è stato qualche problema al campo durante la notte, mio Signore. Il messaggero sta aspettando fuori dalla porta. Lo faccio entrare?» Friderich assentì col capo, serrando la fibbia e bloccando il capo libero con un nodo semplice.

La staffetta veniva dall'accampamento che si trovava poco lontano, più a valle, lungo il corso dell'Olona, vicino a un villaggio che gli pareva si chiamasse Cairate. Era un giovane che non aveva mai visto, protetto solo da un corpetto di cuoio spesso e chiaramente intimorito dalla sua presenza. Mise subito un ginocchio a terra e tenne le testa abbassata verso il pavimento.

«Ebbene?» chiese l'imperatore con impazienza. Il messaggero alzò appena il viso, evitando di guardarlo direttamente negli occhi mentre rispondeva.

«Durante la notte, mio Signore, un... un gruppo di uomini a cavallo si è avvicinato al campo e ha... ha bersagliato di frecce le sentinelle.» Ansimava e la tensione lo stava facendo balbettare.

Deglutì un paio di volte. «Quattro uomini sono rimasti feriti, mio Signore, uno in modo grave. Li abbiamo inseguiti lungo il fiume per un paio di miglia, fino a quando si sono rifugiati in un fortilizio, vicino a un villaggio che si chiama Fagnano¹⁰.»

Soffocando una bestemmia, Friderich strinse forte il pugno. Girandosi verso la finestra si mise a riflettere per qualche attimo, passando le dita nella barba rossiccia, già pesantemente contrassegnata da strisce incanutite. Non era certo un buon segno se le sue truppe venivano infastidite anche quando si trovavano nel mezzo di un territorio che, almeno in teoria, avrebbe dovuto essergli fedele. Ma non c'era niente da fare, era così che andava in Italia. Ormai erano più di vent'anni che sistemava qualcosa da una parte per vederne subito un'altra scompagnarsi dalla parte opposta.

Nemmeno devastare Mediolano¹¹ e disperdere i suoi abitanti aveva portato a qualcosa, eppure era successo solo quattordici anni prima. Con un gesto di stizza tornò a rivolgersi al messaggero. «C'è altro?»

«No, mio Signore.» Dalla sua espressione, sembrava che il giovane si fosse tolto un gran peso dal petto.

«Allora dirai al duca Berchthold che faccia muovere gli uomini entro un'ora, senza aspettare il mio arrivo. Devono spostarsi velocemente, per quanto lo possano consentire le fanterie e i carri, e che tutti stiano bene all'erta. Seguite l'Olona. Noi vi raggiungeremo al più presto.»

L'idea, programmata durante la cena della sera precedente, era quella di passare il Ticino al ponte di Turbigo prima dell'ora nona e ricongiungersi al più presto con il resto dell'esercito che stazionava a Pavia¹². Là avrebbe trovato anche gli altri rinforzi che avevano scelto i valichi orientali per scendere in Italia. Un piano stabilito da tempo.

¹⁰ Fagnano Olona (VA).

¹¹ Milano.

¹² Pavia.

Prima, tuttavia, voleva avvicinarsi un poco ai confini dei territori controllati da Mediolano, per rendersi conto di persona di come stessero andando le cose. Tra l'altro proprio la sera precedente, il signore del Seprio gli aveva riferito delle voci secondo cui l'esercito lombardo aveva intenzione di radunarsi proprio in quell'area, vicino al borgo di Legnano, per impedirgli di tornare a Papia. Sapeva anche che alcune spie, al soldo dei sepriensi, avevano già eseguito il suo ordine di diffondere la diceria che i suoi rinforzi dovevano ancora raggiungere il passo del Lukmanier¹³, molto più a settentrione di Cumo.

La probabilità di giocarli sul tempo era alta. Se Mediolano e i suoi alleati avessero deciso di bloccargli il passaggio verso Papia, anticipando il ricongiungimento di tutte le sue forze, non avrebbero avuto motivo di muoversi in gran fretta. Sempre che le false notizie dei suoi movimenti fossero riuscite a ingannare i comandanti dei ribelli.

Fece un rapido calcolo delle truppe su cui poteva contare.

Nonostante il mancato sostegno di Heinrich, a Cumo erano arrivati Philipp di Heinsberc, l'arcivescovo di Köllen, Wichmann di Seburc, l'arcivescovo di Mageburc, e il duca Berchthold di Zaringen¹⁴, portandosi dietro tutte le forze che erano riusciti a radunare. C'erano poi quei cinquecento cavalieri cumani che si erano aggregati all'esercito quando era sceso verso il Seprio.

Adesso aveva poco meno di tremila uomini, ma a Papia sarebbe cambiato tutto con l'arrivo imminente di Christian, l'arcivescovo di Meginze, e di Guillelmo, il marchese di Montisferrato¹⁵.

“Tremila uomini”. Non era un grande esercito ma si trattava comunque di una forza considerevole. Con un po' di fortuna avreb-

¹³ Lucomagno, Svizzera.

¹⁴ *Heinsberc*: Heinsberg, Germania. *Köllen*: Köln, Germania. *Seburc*: Seeburg, Germania. *Mageburc*: Magdeburg, Germania. *Zaringen*: Zähringen, oggi parte della città di Freiburg im Breisgau, Germania.

¹⁵ *Meginze*: Mainz, Germania. *Montisferrato*: Monferrato.

be potuto annientare i primi reparti comunali che si stavano radunando. Con molta fortuna poteva anche sperare di incontrare una schiera più numerosa, ma impreparata.

Tornò a fissare il messaggero.

«Di anche che si facciano precedere da un'avanguardia consistente, non solo da qualche drappello di esploratori. E adesso muoviti!»

Improvvisamente sentì il bisogno di aria fresca e si mosse verso la scala a chiocciola che portava ai bastioni.

«Vai a cercare Gotifredo, Volkmar. A quest'ora dovrebbe essere già sveglio da un pezzo. Mi troverà in cima alla torre.»

Era proprio il caso di apportare qualche piccola modifica al programma predisposto durante la cena della sera precedente, quando tutti i suoi, ancora stanchi per il viaggio, gli erano sembrati più interessati al cibo e al vino che alle strategie.

La giornata era tersa e, visto dall'alto, il panorama all'intorno era di una bellezza straordinaria. Friderich respirò a fondo, più volte, fino a quando sentì la muscolatura del collo e delle spalle perdere tensione. Alle sue spalle il sole era appena spuntato sulla linea dell'orizzonte e i raggi, che aumentavano di momento in momento, illuminavano la corona delle montagne. Tra le cime, giusto a occidente, svettava un massiccio più alto e imponente. Colpito dai primi dardi di luce, appariva come un blocco gigantesco di marmo rosato.

L'imponente casa-torre su cui si trovava era a pianta rettangolare, lunga circa venticinque passi e larga venti, posta al centro dell'area forte del castello e circondata da una serie di bastioni.

Di fianco al portone d'ingresso sorgevano due grandi caserme che riuscivano ad alloggiare la quasi totalità della guarnigione. La rocca difensiva si congiungeva al lato meridionale della cinta mu-

raria del borgo come una struttura aggettante e l'intero complesso, interamente circondato da pendii molto ripidi, copriva una superficie di almeno mezzo iugero. In caso di necessità, avrebbe potuto ospitare molti più soldati di quanti ne contenesse al momento.

Sotto di lui, il borgo fortificato appariva altrettanto guarnito. La sommità piatta del poggio, circondata da mura alte una ventina di piedi, aveva una forma vagamente ovoidale: trecento passi da meridione a settentrione, poco meno da oriente a occidente. Sul lato di levante, ancorata alle mura principali, una seconda serie di bastioni recintava un'area altrettanto vasta, scendendo lungo il lato più ripido, verso il corso dell'Olonà. Centoventi cubiti di dislivello che inglobavano il monastero di Turba e una poderosa torre d'angolo, sicuramente più alta di quella dove si trovava in quel momento. All'interno dell'intero perimetro difensivo si scorgevano, a intervalli quasi regolari, una serie di maschi più piccoli ma sempre poderosi, con mura spesse. In fondo, sul lato settentrionale, riconobbe i due che, come gli avevano spiegato la sera precedente, ospitavano il contingente dei soldati che venivano dalla Swabia¹⁶, gli stessi che alla morte di Gotwin di Heisenberc, l'ultimo conte del Seprio, avevano deciso di stabilirsi in quelle contrade.

Sia il muraglione che gli edifici in esso contenuti erano stati eretti utilizzando ciottoli e spezzoni di pietra, legati con sabbia e calce. I tetti erano in coppi d'argilla scura. Solo nell'area fortificata che scendeva verso il monastero di Turba e nella zona antistante al ponte e al torrione d'accesso al castello si notavano alcune differenze. Lì, molte abitazioni avevano le pareti dei piani rialzati costruite interamente di legno, pur mantenendo uno zoccolo in pietra.

Per un attimo, Friderich pensò che solo con un inganno o un tradimento sarebbe stato possibile conquistare una simile fortezza.

L'arrivo del prelato lo riscosse, distogliendolo dalle sue riflessioni.

¹⁶ Svevia.

Gotifredo di Viterbo era un uomo minuto, ma i suoi occhi brillavano di vivace intelligenza. Era coperto da una tunica nera, con la testa riparata da una cuffia dello stesso colore. Si salutarono scambiandosi solo un cenno del capo.

“Meglio non girare troppo attorno al problema” decise al momento Friderich, corrugando la fronte.

«I fatti di questa notte, che credo vi siano stati riferiti, ci spingono a muoverci al più presto. Non c'è più tempo per i convenevoli di commiato né per la funzione religiosa che è stata programmata ieri sera. Direte ai rappresentanti del clero che ci accontenteremo di una benedizione.»

Il prete, si rese subito conto Friderich, lo conosceva fin troppo bene per non aver già subodorato quale fosse il motivo di quella chiamata. Senza nemmeno accennare a un gesto di stupore, lo guardò con un'aria di rimprovero, come si fa con uno scolaro poco diligente. Era uno dei pochi che potevano permetterselo, perché Gotifredo di Viterbo, oltre che essere la persona più adatta a gestire i suoi rapporti, spesso difficili, con la chiesa di Roma, era il suo segretario personale, un consigliere fidato e un amico, non solo il suo cappellano.

«Non dovrete consentire alle questioni politiche o militari di confinare la cura della vostra anima sempre in un secondo piano, Maestà! Ricordate che durante qualsiasi guerra avrete sempre molto più bisogno dell'aiuto dell'Altissimo che di un esercito, per quanto possente esso possa essere.» Lo sguardo di Gotifredo era estremamente serio.

Con una scrollata di spalle, Friderich decise che quello non era proprio il momento per una paternale. Era già bastato il messaggio di poco prima a rovinargli la giornata. «Oh, andiamo, Gotifredo, sapete bene quanto io sia un buon cristiano. Lo faccio solo per necessità!»

«Certamente, Maestà...» L'aria di rimprovero non se ne andò, e il prete inarcò un sopracciglio, in un gesto quanto mai esplicito.

«Vedrò quello che si può fare perché il prevosto non l'abbia troppo a male. Perlomeno cercate di non mostrarvi spazientito, come avete fatto piuttosto di recente a Cumo, nella basilica del Santo Abbondio.»

Friderich sorrise, guardando Gotifredo allontanarsi, e gettò un'ultima occhiata all'intorno. All'interno del perimetro difensivo c'erano anche molte chiese, ma la più imponente, che lo stava giusto aspettando, era quella dedicata al Santo Joannes. Il grosso complesso, composto dalla basilica e da un voluminoso edificio per il clero, sorgeva giusto al centro della parte sommitale del castello. “Fatti forza!”

A malincuore, si avviò verso le scale.

Uscendo dal torrione, Friderich si accorse che tutti gli uomini erano pronti a mettersi in marcia. Persino i tendoni, approntati la sera precedente come riparo notturno, erano stati fatti sparire.

Nel cortile si muoveva un numero incredibile di soldati. Molti di loro, dopo aver afferrato le lance e gli scudi dalle rastrelliere, si stavano già avviando verso le scuderie, posizionate sul lato orientale del poggio. Alla fine della funzione religiosa li avrebbe ritrovati già in sella.

La sua guardia personale lo stava aspettando, a tre passi dalla porta. Circondato da una decina di cavalieri e affiancato da Gotifredo di Viterbo, attraversò la corte di terra battuta. La fretta che molti esibivano nell'allacciare le cinture di cuoio o nell'afferrare le armi era palpabile.

Il gruppetto superò il portone del complesso difensivo interno e si avviò verso la basilica. Era un percorso sinuoso che si snodava attraverso una serie di case di pietra, serrate le une alle altre come a formare un corpo unico. L'aria era carica del profumo di pane appena sfornato e, al loro passaggio, le poche persone che già gi-

ravano nelle strette viuzze si gettarono in ginocchio, abbassando la testa. Il cammino fu breve, poco più di un centinaio di passi. Passando a sinistra della chiesa del Santo Paulo, una bella struttura slanciata dalla base poligonale, sbucarono nella piazzetta quadrata della basilica.

L'edificio era a tre navate, e quella centrale misurava almeno quindici cubiti d'altezza. Da dove si trovava, Friderich poteva vedere il fianco meridionale della costruzione, con un'alta torre campanaria sull'angolo orientale, un pozzo su quello occidentale e, tra i due, una grande cisterna con un ingegnoso sistema di raccolta delle acque piovane che scendevano dal tetto. Davanti alla chiesa si era già radunato un fitto assembramento di persone, tra cui riconobbe subito Obizzone Posterla, il signore del Seprio, Arnaldo Lucino, il capitano delle truppe di Cumo e i suoi due vescovi, Philipp di Heinsberg e Wichmann di Seburc. C'era anche qualcuno dei cavalieri che lo avevano accompagnato sin dal momento in cui aveva lasciato Papia.

Si inchinarono quando lo videro attraversare la piazza e lui, appena fu vicino, rispose al saluto in modo asciutto.

«Buona giornata, Signori.» Il malumore di Friderich era palpabile, e tutti quelli che lo conoscevano bene sapevano che tra loro ci sarebbe stato ben presto un capro espiatorio. Si avvicinò al signore del Seprio e, notando il suo sguardo teso, capì che anche lui era stato messo al corrente della scaramuccia capitata durante la notte.

Vista la sua statura, veramente notevole per un lombardo, Obizzone Posterla aveva l'abitudine di starsene sempre un po' ingobbito, quasi volesse mettersi allo stesso livello di quelli che gli stavano davanti. La postura gli dava un'aria costante di eccessiva deferenza, che lo aveva infastidito anche il giorno precedente, quando era stato accolto nella fortezza. Aveva poi un modo di parlare irritante, sempre eccessivamente ossequioso e servile, che gli dava ancor più sui nervi. Forse fu questo il motivo che lo spinse a non rispondere affatto al suo saluto, nemmeno con un cenno del capo.

«Ho necessità di conferire con voi, Obizzone. Venite, mettiamoci vicino al pozzo.»

Si appartarono e, quando Friderich cominciò a parlare, si rese conto di usare un tono più brusco di quanto fosse necessario.

“Meglio così” decise senza il minimo rammarico.

«L'accampamento è stato attaccato durante la notte. Niente di così grave, ma i miei uomini mi hanno riferito che i responsabili si sono rifugiati in una piazzaforte che dista da qui solo due o tre miglia. Come devo interpretare questi fatti, Obizzone?»

Fu come se gli avesse sferrato un pugno nello stomaco. L'uomo divenne improvvisamente pallido come un cencio e si piegò in avanti più del solito. Cominciò a farfugliare scuse inarticolate, intercalate da vari «credevo...», «non avrei mai pensato...», e questo lo fece irritare ancora di più.

Decise che era giunto il momento di mettere bene in chiaro quello che un imperatore si aspettava da un sottoposto.

«Attaccare l'esercito imperiale non è una semplice bravata. Non è atto che si possa confondere con un gesto sciocco dettato da qualche libagione eccessiva. Se un piccolo signorotto locale vuole giocare a fare il ribelle, è vostro dovere esserne informato e, soprattutto, intervenire in modo deciso, senza aspettare che la cosa si risolva da sola. Un cane che morde la mano del suo padrone deve essere piegato o abbattuto! Questi non sono tempi in cui ci possiamo permettere un comportamento paziente o magnanimo. Ho bisogno che i territori che oggi mi sono fedeli rimangano tali, *integralmente*. Disinfettate le ferite Obizzone, col fuoco se necessario, o potrebbero incancrenirsi e causare danni irreparabili!»

A quel punto, la postura gobba del signore del Seprio si era così accentuata da risultare ridicola. “Così può bastare!”

«Ho pensato anche che, visto quello che è successo, non è il caso che vi privi di nessun braccio armato.» La faccia sempre più cerea di Obizzone gli fece capire che anche la sua ultima osservazione era stata presa come un rimprovero alla sua inettitudine.

«È sufficiente che mi concediate due o tre uomini decisi che conoscano bene questi territori. Potrebbero tornarmi utili sia oggi sia in futuro.» Senza aggiungere altro lo lasciò così, come un cane bastonato, e raggiunse gli altri che avevano seguito tutta la scena di sottocchi. Borbottando tra i denti, entrò nella basilica del Santo Joannes.

La chiesa era già gremita di cavalieri. Nonostante fosse ancora mattino presto, all'interno l'aria era pesante e faceva caldo. Tutti indossavano la cotta di maglia e i più, costretti a starsene fermi, in piedi, stavano cominciando a sudare. Un chierico, appena lo vide, sparì in un baleno verso l'altro ingresso che dava sul complesso riservato al clero. Il tempio aveva una doppia abside e, davanti a quello maggiore, a pianta ottagonale, si trovava una lunga panca di legno pesante sulla quale erano posati dei cuscini di stoffa nera decorati con nappe dorate. Sbuffò di nuovo, strappando un sorriso divertito ad Arnaldo Lucino.

Una parte di lui aveva sperato in qualcosa di veloce, una benedizione rapida, ma quei posti addobbati facevano intendere ben altro. Suo malgrado, si sedette al centro della panca, buttando uno sguardo alla struttura interna dell'edificio. Due file di cinque pilastri dividevano le navate più basse da quella centrale, dove una balconata in legno creava un secondo livello. L'ambiente era ben illuminato, merito delle grandi finestre ad arco che si aprivano sui due piani e nell'area absidiale.

Gotifredo di Viterbo gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa e Friderich, mascherando appena un borbottio di disappunto, distolse lo sguardo da una dama con un viso d'angelo che lo stava fissando in tralice dal loggione superiore.

«Sapevate che in questa basilica si trovano le tombe di antichi guerrieri longobardi? A proposito... là davanti, alla vostra sinistra... quella porta introduce all'area del battistero. Vi è racchiusa una particolarità. Non c'è solo una vasca battesimale, ma due, con un bellissimo rivestimento marmoreo. Una è più piccola dell'altra, an-

che se in entrambe ci si può immergere completamente. Qui le persone adulte e i bambini vengono battezzati con riti separati. È un vero peccato che non possiate vederle, visto che avete tanta fretta!»

Friderich rispose con un sorriso. Sapeva che, prima o poi, avrebbe dovuto aspettarsi una frecciatina sarcastica da Gotifredo, il suo modo abituale per chiudere le questioni. Esattamente come una vecchia comare, il prete si toglieva sempre il gusto di riservargli un'ultima stoccata, e la cosa, tutto sommato, lo aveva sempre divertito.

Il prevosto della collegiata era un uomo corpulento, con un ventre enorme che pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro. Aveva il volto rubizzo e flaccido di chi indulge in modo eccessivo ai piaceri del cibo e del vino, ed era quasi ridicolo nel suo sforzo di nascondere un'espressione indispettita, evitando accuratamente di guardare negli occhi gli astanti delle prime file. Un buffo cappone stizzito, pensò l'imperatore, grasso al punto giusto da poterci fare un brodo succulento. Costretto, suo malgrado, a ridurre in modo drastico la lunga rappresentazione che si era preparato con cura e che lo avrebbe visto padrone della scena. Ma questo non gli aveva impedito di trascinare nella raffigurazione uno stuolo di canonici: alcuni vecchi, altri giovani, alcuni piccoli e grassi, altri magri e allampanati. Tutto sommato un insieme eterogeneo che, più che apparire solenne, sembrava una compagnia di guitti da fiera.

Friderich non ce la fece proprio a guardare la scena senza far sparire un'espressione di schifata sufficienza. Non aveva mai sopportato buona parte del clero e, nonostante gli sforzi titanici di Gotifredo, continuava a tenersi stretta la convinzione che molti preti avessero fatto quella scelta solo per mettersi al riparo dalla prospettiva di una vita fatta di fatica e preoccupazioni. Non che un cavaliere se la passasse peggio, ma perlomeno aveva la decenza di rischiare di farsi sbudellare in uno scontro.

Considerò per un attimo il problema delle decime e dei vari balzelli che i contadini erano costretti a pagare. Soprattutto negli

anni di raccolto cattivo, quelle gabelle potevano significare la fame per tutta la famiglia.

«e adesso recitiamo tutti insieme il *Pater nostrum*...»

Poi, finalmente, dopo un ennesimo agitarsi del turibolo verso la folla, venne impartita la benedizione.

Fuori dalla basilica la piazza era piena di soldati a cavallo. L'imperatore vide Volkmar avvicinarsi, reggendo le redini del suo stallone.

Era seguito da tre uomini dall'aria decisa. Uno di loro, il più giovane, si distingueva dagli altri per i capelli biondi e gli occhi chiari. Anche l'atteggiamento era diverso: teneva le spalle dritte e non sembrava intimorito dalla sua presenza.

«Questi sono gli uomini che conoscono la zona e che ci accompagneranno fino al Ticino» annunciò il *dienstman* con la sua voce profonda.

«Quanto ci vorrà per arrivare al ponte di Turbigo?» chiese Friderich in lombardo, mentre si infilava distrattamente i guanti di pelle. Sapeva che gli sarebbero bastate poche battute per valutare i tre uomini.

«Saremo là intorno all'ora nona, se la fanteria è abituata a marciare, mio Signore» rispose quello più giovane.

«Sicuramente avrete saputo dell'attacco al mio campo questa notte. Cosa ne pensate?»

La seconda domanda raggelò i due uomini più maturi, che si guardarono con un'aria ebete e impaurita.

Fu sempre il più giovane a rispondere. «Molti piccoli aristocratici sono attirati dalle idee nuove che arrivano dai territori di Mediolano, mio Signore. All'interno di un comune contano la ricchezza e la fama più che i nobili natali.»

“Intelligente e sagace!” Stavolta si rivolse direttamente a lui.

«E tu, servi fedelmente il tuo Signore?» chiese, prendendo le redini che il *dienstman* gli stava porgendo.

«*Ein herre ist alse ein ander man, her ne tu sime adele gelich!*»

La risposta lo colse di sorpresa, e non solo perché il giovane aveva parlato in un teutone perfetto. Mentre Volkmar digrignava i denti ed emetteva una sorta di grugnito, si girò di scatto e lo fissò. Non c'era nessun segno di paura nel suo sguardo. Si era semplicemente limitato a dirgli come la pensava, senza nessun giro di parole: un nobile conta come qualsiasi altro uomo, finché non dimostra di valere il suo titolo.

«Mi sono sempre piaciuti gli uomini che non hanno paura di dire quello che pensano» disse con un mezzo sorriso, «ma stai attento a essere troppo diretto, perché potresti perdere la lingua in un attimo se parli in questo modo con la persona sbagliata. Come ti chiami?»

«Haimo, mio Signore.»

Aiutato da Volkmar, infilò i piedi nella staffa e si mise in sella.

«Bene, Haimo. Cavalcherai vicino a me oggi.»

Senza aggiungere altro, alzò la mano e si mosse verso le porte del castello, seguito da tutti i cavalieri. Obizzone Posterla, circondato dalla sua piccola corte e affiancato dalla moglie grassoccia, che si faceva notare solo per il suo seno enorme, lo salutò con un profondo inchino. Friderich decise di ignorarlo anche stavolta.

Passarono sul ponte che superava la depressione antistante la porta principale e presero la strada che, tagliando in due il villaggio posto all'esterno dalla zona fortificata, scendeva con curve ampie lungo il lato occidentale del pianalto e si dirigeva verso la pianura. Davanti alle case c'era una folla di uomini, donne, vecchi e bambini che guardavano incuriositi la lunga fila di cavalieri.

Girando un'ultima volta lo sguardo dietro di sé, vide una fanciulla staccarsi dal resto dei villici e, passando di fianco ad Haimo, alto sul suo cavallo, posargli una mano sulla gamba, come per una carezza.

Fece appena in tempo a notare che la ragazza aveva gli occhi lucidi di pianto, perché sparì subito all'interno della calca, stratonata all'indietro da una donna con il viso severo.

Raggiunsero l'esercito poco prima di transitare nei pressi della pieve di Olziate¹⁷. In lontananza si scorgevano le torri campanarie dei Santi Stephano e Laurentio. Haimo avrebbe voluto spiegare all'imperatore che la prima chiesa era quella d'inverno e la seconda quella estiva, ma lui sembrava distratto, concentrato nei suoi pensieri. Temendo di disturbarlo, rimase in silenzio.

Superarono una fila di soldati appiedati che era lunga più di un migliaio di passi, anche se marciavano affiancati a quattro o cinque per volta. Tutti si voltavano verso il loro sovrano e lo salutavano piegando il capo. Forse si stavano chiedendo chi fosse quel giovane, vestito esattamente come loro, senza nessuna insegna, che cavalcava al fianco dell'uomo più potente del mondo occidentale.

Dopo la fanteria venivano i carriaggi e poi, come un lungo serpente che si snodava nella brughiera, centinaia e centinaia di cavalieri. Alcuni di loro erano interamente coperti dalle cotte di maglia, altri portavano solo la parte superiore, senza i gambali, i più erano rivestiti solo con protezioni di cuoio. Il sole era abbastanza forte e tutti quelli coperti di ferro avevano il camaglio abbassato sul collo. Gli scudi, a forma di mandorla, erano appesi alle selle. Cuoio dipinto con decine di combinazioni di colori e di figure che copriva il telaio di legno sottostante, tenuto teso dai chiodi piantati nel bordo. Haimo non aveva mai visto tanti disegni diversi: intrecci geometrici, scacchi, leoni, grifoni, torri, teste e i corpi degli animali più disparati. Gli stessi motivi si ripetevano sugli stendardi delle lance. Fu in quel preciso momento che percepì dentro di sé un senso di appartenenza che non aveva mai provato, neppure lontanamente. Nel Seprio si era sempre mosso da solo o accompagnato da qualche commilitone, niente in confronto a quello che avvertiva in quel momento. Era come essere l'infinitesima parte di

¹⁷ Olziate Olona (VA).

un martello gigantesco che, come il martello di Donar, il dio del tuono, avrebbe potuto frantumare qualsiasi cosa avesse trovato sul suo cammino. La sola idea di contribuire alla formazione di quel maglio titanico dava un'inebriante sensazione di sicurezza e potere. Una massa d'urto colossale che convogliava la forza di centinaia di cavalli e migliaia di braccia.

“E io ci sono dentro” si rese conto con un sospiro di soddisfazione.

Ricordò che qualcuno gli aveva parlato di una battaglia a cui aveva partecipato, dove erano state coinvolte decine di migliaia di uomini. Pur sforzandosi, non riusciva a pensare a eserciti cinque, dieci volte più possenti di quello che stava guardando.

Ma ormai stavano raggiungendo la testa della colonna.

«Perché hai scelto un'ascia come arma? Perché non una spada?» gli chiese l'imperatore, strappandolo dalle sue riflessioni. Senza quasi pensarci, Haimo non fece che ripetere le parole udite decine di volte da suo padre.

«Un'arma deve essere costruita con perizia, mio Signore, perché non abbandoni mai un combattente nel momento del bisogno. Con gli stessi denari si può comprare una spada mediocre o un ferro d'ascia eccellente. Questo è il motivo principale. Poi, col passare del tempo, ci si abitua all'arma che si è scelta, si impara a conoscerla e ci si convince che non ne esiste una migliore. Anno dopo anno, rimane la nostra compagna più fedele, credo per sempre.»

Friderich annuì col capo, approvando pienamente tra sé. Quel ragazzo era notevole: intelligente, sensato e pronto di mente.

“Mi piace!” pensò con soddisfazione. “Chissà? Potrebbe anche accettare di rimanere con noi, dopo il Ticino”.

Alla testa dei cavalieri trovarono Berthold di Zaringen e Gotwin di Heinsberg, il fratello dell'arcivescovo di Köllen. Avvisati del suo arrivo, questi avevano fatto fermare la colonna e lo stavano aspettando. Non ci furono molti convenevoli, solo qualche parola di saluto, e l'armata si rimise in marcia quasi subito.

Haimo diede un colpetto alle redini, facendo rallentare il cavallo e mettendosi di fianco a quello che gli parve uno scudiero. A quel punto il suo momento di gloria sembrava proprio finito.

Lasciò che i nobili più importanti e il capitano cumano cavalcassero una ventina di passi avanti a tutti, affiancando l'imperatore e cominciando a discutere con lui. Il dibattito era animato e ognuno cercava di dire la sua, fino a quando furono interrotti da una staffetta che arrivava dai reparti posti all'avanguardia, circa un paio di miglia più avanti.

Haimo vide il cavaliere riferire il suo messaggio, poi l'imperatore si voltò sulla sella e gli fece cenno di avvicinarsi. Di colpo, sentì un nodo allo stomaco. Volevano proprio lui, e là davanti c'erano solo i rappresentanti dell'alta nobiltà, uomini che potevano decidere il destino di migliaia di persone, addirittura di tutto l'impero. Facendosi forza, fece muovere il cavallo.

La domanda che gli venne posta non era una semplice richiesta di informazioni sul territorio che stavano attraversando, implicava anche una valutazione.

“Una mia valutazione!” si rese conto Haimo in un attacco di panico.

Era stato lo stesso imperatore a parlare.

«La nostra avanguardia ha lasciato il corso dell'Olona per evitare questo bosco che ci sta davanti. Adesso si è fermata nei pressi di un grosso villaggio e attende ordini... Ebbene, cosa ci puoi dire?»

All'istante, lo stomaco di Haimo cominciò letteralmente ad accartocciarsi. Sapeva che la cosa migliore sarebbe stata scegliere di andare direttamente verso il Ticino, passando per Magniago, poi per Castano¹⁸ e infine raggiungere Turbigo, dove c'era il ponte. In questo modo avrebbero evitato qualsiasi incontro spiacevole. I suoi due compagni, che erano più avanti assieme al resto degli esploratori, avevano evidentemente deciso in questo senso. Però

¹⁸ *Magniago*: Magnago (MI). *Castano*: Castano Primo (MI).

sapeva anche che l'imperatore voleva dare un'occhiata alla zona di Legnano.

«Almeno così ha detto». Gliene aveva accennato come di qualcosa d'essenziale, appena erano usciti dalla fortezza, un attimo prima di chiedergli informazioni sulla ragazza che lo aveva salutato.

Lo stavano fissando tutti. Avrebbe voluto sparire, ma lì c'era lui e nessun altro.

«Il villaggio si chiama Busto Arsizio¹⁹. Aggirandolo a meridione si entra in una foresta ancora più grande. C'è un sentiero abbastanza agevole che ci passa in mezzo. Appena fuori ci si trova a solo un paio di miglia da Legnano.» Si schiarì la gola e prese un lungo respiro. «Ieri sono passato proprio da lì, mio Signore, e non ho notato niente di strano. Solo qualche contadino che raccoglieva della legna, sui margini. Potremmo prendere altre strade ma... dopo le piogge c'è stato sole forte e il terreno è ricoperto da una crosta asciutta. Dentro il bosco nessuno noterà la polvere sollevata dai cavalli.»

Tutti rimasero in silenzio, aspettando. Si sentiva solo il ronzio delle mosche che si attaccavano e staccavano continuamente dal mantello degli animali. L'imperatore lo fissò negli occhi con tanta intensità che ad Haimo parve di essere scrutato fin dentro il cervello.

«Faremo così!» disse rivolto al messaggero.

«Possiamo fidarci, mio Signore?» Era stato Bercthold di Zaringen a parlare, ma non sembrava che gli altri volessero aggiungere qualcosa. Il duca era un uomo corpulento e aveva una voce ancor più cavernosa di quella di Volkmar.

«Non sappiamo chi sia veramente questo giovane e, in fin dei conti, è poco più che un ragazzo.» L'imperatore continuò a tenere gli occhi puntati addosso ad Haimo, senza mai voltare la testa, neppure quando rispose.

¹⁹ Busto Arsizio (VA).

«Noi, Bercthold, ci fideremo *comunque* di questo giovane.» Parole pronunciate con un tono troppo secco, parole conclusive. Friderich mosse appena gli occhi, guardando la staffetta. Questa ripartì e tutti rimisero i cavalli al passo.

«Vieni un po' più avanti con me, Haimo» disse, «e non fare quella faccia, sembri uno spettro. Non pensare di esserti preso una responsabilità più grande di te. Alla fine sono sempre io a decidere. Io e nessun altro!»

«Certo, mio Signore!» C'era da crederci a guardare la sua faccia e quella che aveva fatto il duca un attimo prima.

Adesso erano soli. Per un po' ci fu silenzio, rotto solo dal rumore degli zoccoli delle cavalcature. L'imperatore riaprì bocca solo quando furono sufficientemente vicini alla foresta da poter identificare i primi alberi: un muro verde di farnie e di carpini.

Poco prima Volkmar li aveva superati con una trentina di uomini a cavallo. Forse qualcuno gli aveva dato un ordine al proposito, ma Haimo non ne era tanto sicuro. Sembrava che quell'uomo, per abitudine, facesse sempre e subito quello che giudicava più opportuno per proteggere il suo Signore, senza mai consultarsi con nessuno.

Il suo comportamento lo faceva assomigliare a un cane con un grande carattere, come... Sì! Proprio come il grosso mastino che stava nella casa dei suoi genitori. Suo padre poteva fargli di tutto, anche togliergli un pezzo di carne dalla bocca, mentre tutti gli altri erano semplicemente sopportati, protetti anche, ma solo perché legati a quello che considerava il suo unico padrone.

«Haimo, tu sei la sola persona che conosce bene i luoghi, e sei anche l'unico di noi che li ha percorsi negli ultimi giorni. Ebbene, ho l'impressione che quando mi parli tu non lo faccia mai per compiacermi o per non farmi perdere le staffe, così come fanno quasi sempre quelli che mi circondano. Forse ti sembrerà strana la mia domanda, ma vorrei avere la tua opinione su quello che potrebbe succedere oggi.»

Il giovane sobbalzò sulla sella. «Mi... mi chiedete troppo, mio Signore.»

«Lascia decidere a me ciò che è troppo.»

Si sentì di nuovo la bocca secca. *Molto* più secca di prima.

«Quello... quello che mi chiedete credo che vada al di là delle mie capacità... però... beh, tanto vale che ve lo dica. Ieri sera, prima di tornare alla fortezza, dopo essere rimasto per tre giorni nell'area tra Legnano, Nerviano e Serogno²⁰, sono passato dalla casa di mio padre. Lui abita dall'altra parte dell'Olonza, un poco più a oriente di dove ci troviamo adesso. Abbiamo chiacchierato e... Se volete posso dirvi il suo parere, lui era un soldato e ha partecipato a molte battaglie. Se ne intende di guerra molto più di me.»

«Perché dici “*era un soldato?*” Cosa fa adesso?» lo interruppe l'imperatore.

«Era uno dei capitani di Gotwin di Heisenberc, mio Signore. Quando il conte morì, decise di ritirarsi. Adesso la mia famiglia porta avanti una fattoria.»

“Ecco da dove viene il tuo modo di fare, ragazzo” pensò Friderich, tirandosi indietro i capelli dalla fronte. “Come può un soldato che ha servito sotto Gotwin, addirittura uno dei suoi capitani, rimanere al servizio di un idiota leccaculo come Obizzone Posterla?”

«Continua! Sentiamo il parere di tuo padre.»

«Quello che ho sentito in giro, mio Signore, è che le truppe di Mediolano e i loro alleati si sono bevuti la storia che le spie hanno messo in giro. Credono che il vostro esercito sia ancora molto indietro, dalle parti di Cumo, ma... vi chiedo scusa, questo era ieri. Nessuno può sapere se stanotte qualche staffetta non sia stata spedita ad avvisarli che, in realtà, eravate già nel Seprio.» Haimo riprese fiato con un lungo respiro, ormai era in ballo e tanto valeva dirgli anche il resto.

²⁰ Saronno (VA).

«Ho saputo che il carroccio ha lasciato Mediolano due giorni fa, ma che il grosso delle fanterie si sta ancora radunando in città e non si muoverà prima di qualche giorno. Ebbene, sempre secondo il parere di mio padre, e sempre ammettendo che non ci sia stato nessun allarme...»

Si vide costretto a deglutire con forza, prendendosi un attimo. «Visto che il carroccio si può muovere lentamente, si può anche supporre che arrivi oggi a Legnano. Si sposta sempre protetto da qualche centuria di soldati appiedati e... ma questo, vi ripeto ancora una volta, succedeva ieri, non ho notato movimenti di truppe a cavallo. Insomma, potremmo trovare il carroccio a Legnano, oggi stesso, poco protetto, ma...»

Haimo si bloccò di nuovo per un lungo momento, tirando un profondo respiro.

“Mio Dio!” Fino alla sera prima avrebbe dato chissà cosa per riuscire solo a vedere l'imperatore da venti passi di distanza, e ora era proprio *lui* a chiedergli un parere che coinvolgeva un intero esercito.

«Ma?» L'imperatore continuava a tenergli gli occhi addosso, del tutto indifferente al suo turbamento. «Sto aspettando, Haimo.»

«Se... se voi doveste decidere di attaccarlo ci sarebbe sempre il rischio di vedervi caricato a vostra volta dai cavalieri della Lega in avvicinamento. Muovendosi a cavallo, la distanza tra Legnano e Mediolano si può percorrere in poco più di un'ora. È veramente poco, mio Signore.»

Friderich non rispose, non c'era nulla da dire. Era stata un'analisi lucida, una perfetta mescolanza di fatti, misure e possibili esiti.

Da una parte c'era il carroccio, non un semplice carro trainato da buoi ma molto, molto di più: il simbolo dell'unità della Lega, uno stendardo dal valore morale ineguagliabile. Catturarlo poteva significare spezzare la volontà dei ribelli. Dall'altro c'erano quelle considerazioni tattiche che non facevano una grinza. Cosa pote-

va mai succedere se i rinforzi fossero veramente arrivati nel mezzo della battaglia?

Decise di non pensarci. Nonostante tutte le previsioni, ogni guerra che gli era toccato di combattere si era sempre risolta, nel bene o nel male, a causa di eventi quasi sempre aleatori, sfumature imprevedibili.

Friderich si guardò attorno e, quasi con stupore, vide che erano circondati dagli alberi. Non si era nemmeno reso conto di trovarsi già all'interno del bosco.

Poteva essere l'ora sesta quando si udirono degli squilli di trombe. Il suono giungeva attutito dalla massa verde, ma era inequivocabile. Tutti quelli che stavano in testa alla colonna lo percepirono distintamente. Il sentiero procedeva con una serie di curve larghe e lo sguardo poteva spaziare solo per qualche centinaio di passi. Volkmar si era fermato e, assieme a lui, tutto il drappello che lo accompagnava. Senza una parola ruotò sulla sella e rimase fermo. Attendeva ordini.

«Avanti al trotto» urlò Friderich, sollevandosi sulle staffe e girandosi verso la colonna. «State uniti.» La scacchiera era pronta e il gioco, finalmente, poteva cominciare.

Fecero appena in tempo a percorrere poco più di mezzo miglio, quando un cavaliere, che arrivava ventre a terra, sbucò da una svolta del sentiero e per poco non rovinò addosso al gruppetto che li precedeva.

«I lombardi! I lombardi... appena fuori dal bosco.»

«Quanti sono?» chiese Friderich, che ormai si era portato vicino. La staffetta era agitata, respirava con affanno e la voce gli mancava.

«Sei o settecento cavalieri, mio Signore. Fuori dal bosco è brughiera aperta e... non si vedono altre truppe.»

«Quanto siamo lontani?»

«Circa un miglio, forse un miglio e mezzo, mio Signore.»

Tutti i nobili e i comandanti, nel frattempo, si erano fatti vicini e avevano sentito il messaggio. Qualcuno aveva già sollevato il camaglio sulla testa, altri si stavano infilando gli elmi e i guanti di pelle, rinforzati da una maglia metallica. Arnaldo Lucino aveva lo sguardo ebbete di chi non riesce ad afferrare il significato di una conversazione. Si muoveva continuamente sulla sella, agitato, ruotando gli occhi a fissare il volto degli altri.

“Probabilmente” pensò Haimo, “conosce solo qualche parola di teutone e avrà capito solo *lombardi*”.

Ci pensò l'imperatore a toglierlo dall'inerzia, sia mentale che fisica.

«I lombardi hanno attaccato la nostra avanguardia, Arnaldo, con circa seicento cavalieri. Ve la sentite di risolvere la questione?» Adesso era passato al lombardo ed erano stati i suoi nobili ad aver capito solo a metà.

«Mi fate un grande onore, Maestà» rispose il capitano dei cumani con un'espressione d'orgoglio. Senza perdere un solo istante, e facendo cenno ai suoi di seguirlo, si allacciò un elmo alla francese, conico, con una punta leggermente ricurva sul davanti e paranaso fisso. Solo un cenno con la testa, spronò il cavallo e partì al galoppo.

Friderich non aggiunse altro e diede l'ordine di muoversi, imponendo la stessa andatura tenuta in precedenza. Mise una mano sul braccio di Haimo. «Segui i cumani, ma fermati al bordo del bosco e mantieniti fuori dal combattimento.» Abbozzando un sorriso, vide il ragazzo incitare il cavallo con un urlo, dare di sprone e partire al galoppo.

Appena Haimo uscì dal bosco capì che lo scontro, anche se ancora molto violento, stava per finire. L'arrivo di nuove forze aveva ribal-

tato in pochi attimi la speranza di vittoria tra i contendenti. Vide molti cavalieri, che riconobbe per lombardi, perché portavano sugli scudi e sugli stendardi le insegne di Mediolano e di Brixia²¹, abbandonare la battaglia e svignarsela in direzione di Parabiago. Ben presto finirono anche le ultime scaramucce. Quando sopraggiunse l'imperatore la rotta era quasi completa e i cumani, senza aspettare ordini, si erano già lanciati all'inseguimento dei fuggitivi. Qualcuno dei teutoni, i più giovani del gruppo dell'avanguardia, si erano subito uniti a loro. Haimo intuì che all'imperatore erano bastati pochi sguardi per comprendere ogni cosa. Non era necessario riferirgli nulla.

Friderich era furente. La situazione era troppo fluida per permettere che qualche irresponsabile, preso dall'eccitazione dello scontro, la rendesse ancor più incontrollabile di quanto già fosse di per sé. Con un gesto di stizza ordinò a un gruppetto di cavalieri di raggiungere i cumani e quei giovani senza cervello, con l'ordine di fermarsi e di ricomporre i ranghi. Poi impose di proseguire, al passo.

«Andiamo verso il Ticino, maestà» suggerì l'arcivescovo di Köllen. «Non possiamo sfidare la sorte, siamo troppo pochi. Gli altri ci raggiungeranno sul cammino appena i loro bollori svaniranno.»

«Non ha torto, mio Signore» rincarò il duca di Zaringen.

Wichmann di Seburc annuiva, tenendo gli occhi semichiusi, come avrebbe potuto fare un prete durante una confessione.

A Friderich venne voglia di urlare. «Ma com'è possibile?»

Nessuno di loro riusciva a prendere in considerazione tutti gli equilibri precari su cui si reggevano le sue alleanze con i comuni italiani che gli erano ancora fedeli.

«Non posso, maledizione! Come faccio a proseguire la marcia come se non stesse accadendo nulla? Cosa dico ai cumani quando

²¹ Brescia.

ci raggiungeranno? Scusate, Arnaldo... ci sentivamo un po' accaldati e non avevamo voglia di darvi una mano.»

Spuntò fuori il resto tra i denti, soffocando a malapena un'imprecazione.

«Quegli uomini, anche se in questo momento si stanno comportando come degli idioti, stanno comunque combattendo per la nostra causa e con loro, per di più, ci sono anche i nostri figli!»

Non era necessario aggiungere altro. Con un gesto secco, fece muovere l'intera colonna in direzione del sole, sempre più alto.

Passò ben poco tempo prima di veder sopraggiungere un'altra staffetta.

Il soldato, appena fu a tiro di voce, si mise a urlare l'impensabile.

«I cavalieri della Lega se la sono filata, mio Signore, ma poco più avanti, appena dopo il villaggio di Legnano, c'è il carroccio. È difeso solo da truppe di fanteria. I nostri stanno già attaccando.»

“Non può essere!” Friderich era più che sbalordito.

Adesso non c'era più tempo per gli indugi. Era un'occasione che non avrebbe mai più potuto ripetersi, non in quel modo.

«Avanti!» urlò, sentendo la tensione abbandonarlo di colpo. Nel petto provava un'euforia che non gli capitava da un sacco di tempo.

«Finalmente ci siamo... Al galoppo!»

Spronò il suo stallone bianco e lasciò che l'animale si lanciasse a piena velocità.

Giorni e giorni d'incertezza e ora, in un attimo, era immerso nella sensazione più galvanizzante di tutte: la voglia dello scontro, l'aria che gli sferzava il viso, le urla degli uomini e il martellare di migliaia di zoccoli dietro di lui.

Finalmente lo vide, fermo sul ciglio di una scarpata, dove la brughiera piatta svaniva di colpo e sprofondava a un livello più basso.

Il carroccio: un carro tozzo con ruote pesanti, cerchiato di ferro. Davanti, immobili, c'erano le tre coppie di buoi bianchi che servivano per trainarlo. Nel mezzo del pianale si alzava un'antenna con

il vessillo di Mediolano e una croce lobata. Il legno era quasi del tutto nascosto, contornato da una stoffa purpurea su cui risaltavano gli scudi con le insegne delle sei porte della città.

Quegli stemmi li conosceva a memoria, come un incubo notturno ricorrente: porta Ticinense, con lo scanno rosso a tre piedi in campo argento; porta Orientale, col leone rampante in campo argento; porta Romana, rossa; porta Nova, col disegno quadripartito e alternato, nero e argento; porta Cumana²², a spaccato, argento a destra e rosso a sinistra; porta Vercellina, a balzano, rosso sopra e argento sotto.

Vide che davanti al carro, a terra, c'erano già molti corpi immobili di uomini e cavalli. Altri, feriti più o meno gravemente, cercavano di rialzarsi o urlavano, contorcendosi per il dolore. Il carroccio era completamente circondato da centinaia di fanti armati di lance e disposti su parecchie file, a formare un istrice gigantesco.

I suoi cavalieri avevano fallito la prima carica di sfondamento ma erano già ripiegati e si stavano riorganizzando. Il secondo assalto stava per partire proprio nel momento in cui lui, alzando il braccio, fece fermare quelli che lo seguivano. Erano lontani meno di un quarto di miglio da quanto stava avvenendo. Appena le linee di cavalleria riuscirono a ricomporsi, si lanciarono di nuovo in avanti con un turbinio di zoccoli che arava la brughiera. La fanteria che circondava il carroccio rimase con un ginocchio a terra, gli scudi sollevati. Friderich si chiese cosa stessero facendo e poi, di colpo, capì.

Tra i ribelli c'erano anche degli arcieri. Appena la cavalleria si trovò a poco più di un centinaio di passi, fecero in tempo a scoccare i loro dardi per due volate. I grandi scudi proteggevano gli attaccanti, ma almeno una trentina di cavalli caddero, creando lo scompiglio tra quelli che seguivano. L'istinto degli animali li portava a scartare le bestie cadute e questo, oltre che smorzarne

²² *Ticinense*: Ticinese. *Nova*: Nuova. *Cumana*: Comacina.

l'impeto, frantumava la carica delle linee successive, dividendole in piccoli gruppetti.

Alla fine, quando il lavoro degli arcieri finì, i fanti si misero in piedi e ricompattarono gli scudi, puntando in avanti una siepe di lance.

Friderich capì che anche la seconda carica non sarebbe approdata a nulla. Conosceva il valore delle sue truppe e di quelle dei suoi alleati di Cumo. Erano magnifici combattenti e montavano cavalli da guerra addestrati a superare i limiti del loro istinto, ma nessuno avrebbe potuto spingere quei destrieri contro una barriera di punte aguzze, soprattutto quando l'eccitazione del galoppo a piena velocità era svanita.

La nuova mischia fu breve, poi i suoi furono costretti a ritirarsi nuovamente. Ritornarono a testa china verso l'esercito, lasciando sul terreno altri morti. Le perdite sofferte dalla fanteria di Mediolano erano comparabili, ma rimanevano ancora centinaia e centinaia di uomini a difendere quel carro maledetto.

Molti dei cavalieri che stavano attorno a Friderich avrebbero voluto partire subito per un'altra carica, ma lui li fermò con un gesto brusco della mano.

Si rivolse a Gotwin, il fratello dell'arcivescovo, «Se non sbaglio dovremmo avere con noi un centinaio di arcieri.»

«Più o meno, mio Signore, ma sono con le fanterie, molto più indietro di noi.»

«Ne abbiamo bisogno! Subito! Prendete con voi delle truppe a cavallo e caricateli dietro la sella se necessario... Voi escluso, naturalmente.»

Mentre aspettavano richiamò vicino a sé Haimo. Si era messo a fissare più attentamente gli uomini arroccati davanti al carroccio e aveva notato che, sebbene alcuni fossero abbigliati come semplici contadini e usassero armi di fortuna, una buona parte era vestita con una divisa identica e portava le stesse armi: un elmo conico a spicchi rinforzati, robusti corsetti di cuoio nero, scudo triangolare, lance e spade corte.

«Chi sono quei fanti? Quelli con i giubbotti di cuoio nero.»

Haimo conosceva fin troppo bene il corpo scelto delle fanterie di Mediolano. «Appartengono alla compagnia della morte. Tutti loro hanno giurato di difendere il carroccio, fino all'estremo sacrificio se necessario. Non sono semplici milizie cittadine raccolte solo nei casi di necessità, sono la spina dorsale della loro fanteria.»

L'imperatore sputò una bestemmia a denti stretti. Non sarebbe stato come una caccia alle anatre.

Quando arrivarono gli arcieri, Friderich li dispose ai lati delle linee. «Dovete bersagliarli di frecce» ordinò ai loro capitani. «Fate in modo che tengano giù le teste! Voglio che ricevano in pieno la carica della cavalleria, senza poterla infastidire.»

La tattica ebbe successo. Stavolta i cavalieri riuscirono ad arrivare in piena velocità contro la falange della fanteria e l'effetto fu devastante.

Furono ordinate altre due cariche e, ogni volta, il prezzo pagato dai difensori del carroccio apparve in tutta la sua gravità. Lungo la linea di scontro i corpi a terra erano centinaia e le linee dei difensori si erano assottigliate a tal punto che il loro dispiegamento si era ormai ridotto a poco più di un terzo.

Friderich guardò il sole e si rese conto che l'ora nona era vicina. Gli vennero in mente le parole di Haimo, ma non poteva di certo fermarsi adesso. Bisognava fare alla svelta: sbarazzarsi degli ultimi difensori e superare il Ticino prima del buio.

«Adesso sono nostri, Signori» disse quasi urlando. «Un ultimo sforzo e poi potremo riposarci.»

Si fece passare l'elmo da Volkmar e allacciò il sottogola. «Guiderò io stesso la carica... Siete con me?»

Gli risposero centinaia di voci, con un suono che sembrava un grande ruggito. Anche Haimo urlò, con tutto il fiato che aveva in gola. Si affiancarono e cominciarono ad avanzare, disponendosi su parecchie file, prima al passo, poi al trotto e, finalmente, quando

furono a meno di un tiro di freccia, spronarono i cavalli e si lanciarono come l'acqua di un fiume in piena che rompe gli argini.

Più avanti, a pochi passi da lui, fanti e cavalieri si stavano facendo a pezzi. I suoi uomini non avevano bisogno delle continue urla di incitamento dei loro comandanti. Erano tutti veterani e avevano capito che sarebbe bastato ancora poco per travolgere quella massa di pezzenti vestiti da soldato. Solo un piccolo sforzo ma, nonostante tutto, quella linea sottile di lancieri non cedeva.

Friderich vedeva il carroccio e poteva quasi cogliere le espressioni dei due preti e dei capitani che vi stavano abbarbicati, come uno sciame di corvi. Uno dei sacerdoti pregava in ginocchio, davanti all'altare, l'altro non smetteva nemmeno per un attimo di far suonare una piccola campana appesa al pennone del carro. I capitani urlavano ordini come dei forsennati.

“Che siate maledetti” ringhiò fra sé. «Avanti, maledizione! Ancora un piccolo sforzo!»

Si rese conto che, a differenza di quanto era successo nelle cariche precedenti, la fanteria lombarda stava veramente cedendo. Finora il muro di uomini era sempre rimasto compatto e, bloccando sul posto la carica delle prime linee dei cavalieri, aveva di fatto creato un ostacolo ulteriore alle linee che seguivano, frantumandone l'impeto.

Poi, alla fine, i suoi avevano capito e ora tutto si stava svolgendo in modo diverso. Molti cavalieri delle linee che seguivano erano smontati appena i compagni davanti a loro avevano cozzato contro i lombardi. Rimanere in sella quasi fermi, senza poter sfruttare la velocità e la potenza dei cavalli, sarebbe stato solo un impedimento, un suicidio. A piedi era molto più facile trovare uno spazio per raggiungere la linea di combattimento e il numero li avvantaggiava enormemente. Adesso bastava solo che si aprissero dei piccoli var-

chi nella barriera sottile degli ultimi difensori del carroccio. Solo qualche falla, e tutta la loro difesa si sarebbe sbriciolata.

Friderich spronò lo stallone verso un punto che sembrava stesse per cedere. Voleva farsi vedere dai suoi uomini, perché sapeva che questo avrebbe dato loro un impeto ancora maggiore.

Poi accadde tutto in pochi istanti.

I movimenti caotici e spesso repentini che si creano sempre nelle mischie lo separarono dalla maggioranza dei suoi. Si ritrovò quasi circondato, con pochi uomini a fargli da scudo, affiancato dal suo portabandiera. Cominciò a menare fendenti furiosi da tutte le parti, cercando di rompere l'accerchiamento. Uno dei capitani che stavano sopra il carroccio indicava qualcosa a quelli che gli stavano vicino, un altro urlò forte, puntando il braccio nella sua direzione. Quasi istantaneamente, a Friderich parve che la mischia davanti a lui si fosse animata e si gonfiasse come un'onda gigantesca.

Un gorgoglio terribile lo fece girare di scatto verso il suo vessillifero. Vide che l'uomo era stato trafitto alla gola da un colpo di lancia e cercava disperatamente di strapparla. L'asta che reggeva il suo stendardo rimase diritta per un attimo, come se fosse stata infissa per terra, poi cominciò a cadere. Friderich si allungò sulla sella per afferrarla e riuscì ad agguantare la stoffa dallo sfondo dorato, appena sotto gli artigli dell'aquila.

Un suono di trombe che veniva dalla sua destra lo spinse a girarsi. Fu solo per pochi attimi, ma focalizzando lo sguardo nella direzione da cui provenivano gli squilli, perse l'attenzione periferica su ciò che lo circondava. Fece appena in tempo a notare una massa di cavalieri arrivare al galoppo quando sentì il suo stallone emettere un nitrito di dolore e cedergli sotto.

Quando guardò verso il basso fu scosso da un brivido. La lama di una picca era penetrata quasi completamente nel petto dell'animale e il rosso del sangue cominciava a dilagare sul mantello candido. Poi qualcosa lo colpì con la forza di un maglio, sul lato dell'elmo. Frastornato dalla botta, non si rese nemmeno conto che

stava cadendo. Batté forte la schiena e si trovò disteso come uno scarabeo rivoltato sul dorso. Sembrava che tutta l'aria dei polmoni se ne fosse andata di colpo. Inalando a fatica, capì che una gamba gli era rimasta sotto il cavallo che scalciava, e tentò inutilmente di rimettersi in piedi.

Con rabbia, facendo appello a tutta la forza di volontà che gli era rimasta, puntellò il piede libero contro la groppa dell'animale morente e, approfittando dei suoi movimenti, riuscì finalmente a liberarsi. Quando tentò di rimettersi in piedi, scivolò di nuovo sul terreno coperto di sangue e di visceri. La testa gli faceva molto male e pulsava, respirava a fatica e si sentiva come se i muscoli di tutto il corpo si fossero trasformati in un ammasso gelatinoso.

In un mondo che sembrava velato di nebbia, riuscì a cogliere l'immagine di un fante mediolanense che gli veniva addosso e sollevava una spada corta e pesante. Istintivamente, con un movimento che gli parve lentissimo, riuscì ad alzare il braccio sinistro per proteggersi.

“Un gesto inutile”. Glielo stava urlando una vocina crudele, in fondo alla sua testa.

Per un attimo gli si accese davanti agli occhi l'immagine dei suoi figli ma, nello stesso momento, notò un'altra figura, indistinta, che si stava materializzando al suo fianco. La lama di un'ascia gli passò sopra e andò a colpire il fantaccino in pieno petto, devastandolo e facendo volare sangue dappertutto.

“Volkmar!”

Adesso c'erano altri uomini. I suoi uomini! Creavano una barriera, tutto intorno a lui. La barriera si stava allargando sempre di più. Tra loro c'era anche quel giovane del Seprio che menava colpi all'impazzata con una spada raccattata chissà dove. Per colpire usava anche la parte inferiore dello scudo, quella appuntita, come se fosse un'arma.

Haimo, che si trovava poco lontano, aveva visto Volkmar aprirsi la strada verso lo stendardo, facendo letteralmente a pezzi con l'ascia tutto quello che gli stava davanti, scudi, armature e uomini. Seguendo l'istinto gli andò dietro, come quando si cade da un albero e si cerca di afferrare il ramo più robusto. Non aveva mai provato a trovarsi in una battaglia e aveva la sensazione di sprofondare in un baratro.

Sentiva un odore fortissimo di escrementi, di visceri aperti, di sudore e di sangue, tutto mescolato a creare una puzza rivoltante. C'erano urla di rabbia e di dolore, facce spaventate, sguardi invasati, nitriti di cavalli. Si rese conto che il manico della sua scure era scalfito in più punti e stava per cedere. La buttò via e raccolse una spada da terra. C'era anche un grande scudo a forma di goccia. Raccolse anche quello e infilò il braccio nelle cinghie di sostegno.

Poi, rialzandosi, vide lo stendardo cadere. Cercando di rimanere attaccato a Volkmar, sentì prima le trombe, poi il rumore di centinaia di cavalli che arrivavano al galoppo e alla fine, dopo pochi attimi, un cozzo terribile.

Ma tutti gli uomini che gli stavano attorno stavano seguendo il *dienstman*, indifferenti a tutto il resto. E allora smise di pensare anche lui, limitandosi a colpire in modo furibondo chiunque gli si parasse davanti.

Non era solo una tendenza spontanea ad imitare gli altri a spingerlo, anche l'istinto gli ordinava di concentrarsi su ciò che stava accadendo nelle sue immediate vicinanze. Non c'era altro modo per restare vivo.

Si stava avvicinando anche Berthold di Andechs, seguito da una decina di cavalieri.

Il gruppetto caricò i fanti lombardi, aiutando a spezzare l'accerchiamento intorno all'imperatore.

Friderich era confuso, quasi totalmente separato dalla realtà che lo circondava. Qualcuno gli infilò le mani sotto le ascelle e lo rimise in piedi.

«Adesso vi caricherò su di me, mio Signore. Tenetevi forte alle mie spalle.»

Sempre Volkmar! La sua voce profonda gli fornì un appiglio a cui aggrapparsi, nel mare di sensazioni indistinte che gli riempiva la mente.

Haimo, nella confusione della mischia, intravide il servitore caricarsi sulla schiena il corpo dell'imperatore e girarsi verso il punto da cui erano partite le cariche della loro cavalleria.

Si sentiva sfinito e le braccia erano diventate pesanti, come se gli avessero legato due macine di pietra ai polsi. Adesso la pressione dei lombardi era diminuita e qualcuno lo superò, andando a colpire con un fendente il fante vestito di nero che lo stava incalzando.

Ne approfittò per staccarsi dalla linea di combattimento. Non riusciva quasi più a sollevare la spada. Si girò all'indietro e quello che vide gli fece correre un brivido lungo la schiena. A poche decine di passi, sul loro fianco destro, c'erano centinaia di cavalieri impegnati in una mischia gigantesca. Sopra l'ammucchiata di uomini e cavalli sventolavano decine di stendardi.

“Non sono imperiali!”

Con una sensazione di gelo, riuscì a intravedere il dado e la lupa su fondo rosso e bianco di Placentia, la croce bianca su fondo rosso di Novaria²³ e, dappertutto, la croce rossa su fondo bianco di Mediolano e il leone rampante di Brixia. Alcuni cavalieri imperiali, ancora impegnati a combattere intorno al carroccio, stavano lasciando la mischia. Rimontando a cavallo, raggiungevano i compagni che cercavano disperatamente di tamponare il nuovo assalto. Ma ormai si combatteva da ore e quegli uomini dovevano essere stanchi almeno quanto lui.

²³ *Placentia*: Piacenza. *Novaria*: Novara.

“Non possono farcela!” Si girò verso il carroccio e vide un groviglio di mani afferrare il conte di Andechs e strapparlo giù dal cavallo.

“L’imperatore!” D’un tratto capì che ormai contava solo metterlo in salvo. Alla fine, girando la testa all’intorno come un forsennato, riuscì a individuarlo.

Quel bestione del suo servitore stava pensando esclusivamente a portarlo lontano dalla mischia, ma nello scompiglio sembrava non essersi reso conto del nuovo assalto. Se il fianco destro avesse ceduto sarebbero stati sommersi assieme a tutti gli altri. Si mise a correre verso di loro.

Quando li raggiunse, afferrò il braccio di Volkmar. «Non da quella parte, seguimi.»

Il *dienstman* scattò come se l’avesse morso una vipera e si liberò della sua mano con un grugnito animalesco. Aveva gli occhi iniettati di sangue e una luce omicida nello sguardo. Le vene sul suo collo erano talmente gonfie che pareva volessero scoppiare. Haimo fece un passo indietro, certo che non l’avesse nemmeno riconosciuto. Sembrava una belva furiosa, pronta a fare a pezzi chiunque gli avesse impedito di portare in salvo il suo Signore.

«Prova a ragionare, maledizione, e guardati attorno.» Si accorse che stava urlando. «I nostri hanno visto cadere l’imperatore. Molti avranno pensato che ormai è morto. Guarda là in fondo. Siamo stati appena investiti da centinaia di cavalieri sbucati dall’inferno. Ho visto anche il conte Berthold cadere... Qualcuno dei nostri sta già abbandonando la battaglia e cerca di mettersi in salvo.»

Scrollando la testa, appoggiò una mano sul petto del *dienstman*. «È finita Volkmar! Si metteranno tutti a correre verso il Ticino, perché sanno che laggiù c’è Papia e la salvezza. Ognuno cercherà di arrivarci pensando solo a se stesso. La cavalleria comunale li raggiungerà facilmente nella brughiera aperta. Verranno falciati tutti. La battaglia è persa, ma se anche noi andremo in quella direzione sarà la fine... Fidati di me!»

«Fai come dice...» La voce dell'imperatore si percepiva appena, roca e debole, come se arrivasse dall'oltretomba.

«Fai come dice, Volkmar... Seguilo!»

Il *dienstman* sembrava frastornato, aveva le narici dilatate e continuava a soffiare come un toro pronto a caricare, poi, finalmente, si mosse.

Attraversarono il campo di battaglia quasi senza essere notati. Non portavano scudi o vessilli che potessero identificare quello che sembrava un cavaliere qualsiasi portato via dai suoi scudieri. Che fosse dell'una o dell'altra parte poco importava. Ormai le linee avevano ceduto e i più stavano fuggendo o, al contrario, inseguendo i fuggitivi. Qualcuno della fanteria comunale si stava allontanando dalla battaglia, dirigendosi verso i carri delle salmerie degli imperiali; altri avevano cominciato a saccheggiare i caduti o erano troppo concentrati a non farsi ammazzare nelle ultime mischie.

Haimo si mosse verso Legnano, costeggiando per un po' la riva scoscesa che aveva protetto le spalle al carroccio e ai suoi difensori durante le cariche della cavalleria. Quando si rese conto che ormai si erano allontanati per un terzo di miglio, si girò verso destra e si infilò nel bosco di frassini e olmi che copriva il pendio scosceso. Altri trenta passi e si fermò in un avvallamento nascosto da un gruppo di biancospini.

Volkmar era paonazzo, soffiava come il mantice di un fabbro e sudava copiosamente. Si era caricato in spalla almeno duecentocinquanta libbre, considerando la sua cotta di maglia e quella dell'imperatore.

«Fermiamoci un momento. Devi riprendere il fiato o ti scoppierà il cuore» disse Haimo. «Solo un attimo, poi ci fermeremo di nuovo tra poco. L'Olona è lontana meno di mezzo miglio.»

Il *dienstman* fece di nuovo una smorfia spaventosa, fissandolo con uno sguardo da invasato.

«Muoviti!» ringhiò a denti stretti. «Ci fermeremo quando saremo vicini al fiume!»

Suo malgrado, Haimo riprese a muoversi, ma con maggior lentezza. Sceglieva il percorso più agevole, attento a evitare le radici che sporgevano dal terreno e tenendo scostati i rami più bassi perché non infastidissero l'incedere del compagno. L'imperatore gli gravava sulle spalle come un peso morto, teneva gli occhi chiusi e ansimava.

Si fermarono di nuovo in un punto coperto da uno spesso strato di foglie.

«Al fiume mancano poche decine di passi» spiegò Haimo, «ma è meglio rimanere qui, perché continuando la vegetazione diventa più fitta.»

Volkmar, senza rispondere, adagiò piano a terra l'imperatore e lo fece coricare sulla lettiera, tenendogli una mano dietro la nuca e sfilandogli delicatamente il camaglio dal capo. Poi si mise la testa ferita sulla sua coscia. Cominciò a esaminare la botta tastando prudentemente con la punta delle dita. C'era del sangue vicino alla fronte e tutta la zona era tumefatta.

«Niente di rotto, ma il colpo è stato forte, ci vorrebbe un po' d'acqua fresca.»

Haimo non se lo fece ripetere due volte e andò verso il fiume. Usò come recipiente il suo elmo di cuoio. L'acqua usciva dalle cuciture che lo attraversavano, ma non aveva altro. Quando tornò indietro, il recipiente di fortuna si era svuotato per metà. Ripetendo qualche volta l'operazione, riuscirono a bagnare le labbra del Barbarossa e, soprattutto, a lavargli la ferita, applicandovi poi una compressa fresca. Questo fece uscire dal torpore l'imperatore, che non emise alcun lamento sebbene la testa gli dovesse fare un gran male.

Guardandosi all'intorno e vedendo dove si trovava, Friderich si rese conto immediatamente di quello che doveva essere stato l'esito della battaglia e si coprì il volto con le mani.

Per un attimo, Haimo temette che potesse scoppiare in lacrime. «Ti prego, Cristo Santo, fa che non succeda anche questo perché proprio non riuscirei a sopportarlo!»

Non venne deluso, né dall'uomo, né dall'imperatore. Il Barbarossa si ricacciò in gola lo sconforto e respirò a fondo, tre, quattro volte.

«Vi ringrazio, amici miei, e mi scuso per aver trascinato voi e tanti altri in un completo disastro. Non riuscirò mai a perdonarmelo.»

Fu come se ad Haimo avessero mostrato un uomo volare. Al Seprio, nemmeno il suo sergente avrebbe mai pronunciato quelle parole.

Si voltò verso Volkmar e vide che anche lui era più che stupito, eppure doveva conoscere l'imperatore meglio di chiunque altro.

Entrambi, ognuno a suo modo, stavano per replicare ma vennero bloccati prima di poter aprir bocca. «Va bene così! Da adesso cominceremo a ragionare solo sui problemi che ci stanno davanti. Penso che tocchi a te, Haimo, tirar fuori qualche idea, visto che siamo a casa tua.»

“Ma certo! Casa mia!” Il pensiero improvviso gli sgombrò la testa da tutti i dubbi che lo stavano attanagliando.

«Dite bene, mio Signore. Credo proprio che raggiungere casa mia sia il primo passo da compiere. Non dovete preoccuparvi, tutte le persone che abitano nella fattoria darebbero la vita per voi.»

Guardò verso occidente e stimò che il vespro dovesse essere passato da poco.

«Se ve la sentite di camminare...»

Si bloccò di colpo. Da lontano si sentivano ancora i rumori dello scontro, ma quello che aveva percepito era più nitido, più vicino. Una specie di anomalia all'interno della miriade di suoni che si potevano cogliere in un bosco. Facendo cenno ai due di rimanere dov'erano, sparì tra gli alberi come un'ombra silenziosa.

Friderich si sentiva come un bambino condotto per mano in un posto sconosciuto. Dove si trovavano, valeva solo il muoversi felpino di quel ragazzo o la forza brutale di Volkmar. Voltatosi verso il *diestman*, lo vide già pronto a scattare contro qualsiasi cosa sareb-

be spuntata tra gli alberi, la mano chiusa come un blocco di pietra sul manico di quercia dell'ascia.

Haimo ritornò poco dopo, facendosi anticipare da un: «Tutto a posto, sono dei nostri», prima di emergere dal fitto degli alberi.

Era seguito da tre sbandati. Proprio come loro, quando avevano visto le linee imperiali frantumarsi sotto l'attacco della cavalleria comunale, si erano nascosti in un gruppo di cespugli. Si chiamavano Albert, Ditmar e Ludold e avevano fatto parte delle truppe a cavallo che erano partite da Pavia per andare a Cumo. Il primo aveva circa trent'anni mentre gli altri due erano più giovani. Erano tutti pesti e malconci e Albert aveva il labbro inferiore spaccato e tumefatto.

Come riconobbero l'imperatore cercarono di prostrarsi, ma lui li fermò con un gesto secco.

Non c'era tempo per i convenevoli e Friderich ruppe il silenzio chiedendo notizie sulle ultime fasi dei combattimenti. Li tempestando di domande precise e le risposte, anche se confuse e frammentarie, gli fecero gelare il sangue nelle vene.

Era stata una disfatta totale. A ogni parola dei tre, avvertiva una stiletta nel petto.

Berthold di Andechs, Gotwin di Heinsberg e il nipote dell'imperatrice catturati; i cavalieri cumani decimati; gli uomini appiedati che avevano cercato scampo fuggendo verso il Ticino inseguiti dai cavalieri della lega e massacrati senza pietà; le salmerie saccheggiate.

Con il cuore che mancava un battito, si rese pienamente conto delle proporzioni e delle implicazioni di quel disastro. «Tutto maturato in una manciata di ore».

Fu la voce di Haimo a riportarlo all'urgenza del presente. «...mio Signore. Non possiamo indugiare oltre. Dobbiamo muoverci!»

Attraversarono l'Olona tenendosi aggrappati al tronco e ai rami di un grosso ontano che era caduto di traverso all'acqua. Si sprofondava fino al petto e il fondo era molto scivoloso, ma l'acqua scorreva lentamente. Stanchi, fradici e con il morale a pezzi rientrarono nella foresta.

Dopo essersi allontanati per almeno un miglio dal fiume, piegarono verso settentrione e proseguirono per un tempo che a Friderich parve interminabile. Più volte fu costretto ad appoggiarsi a Volkmar per non finire a terra, ma si rifiutò sempre di farsi trasportare. Nonostante il dolore martellante alla testa, era il pensiero di quello che era accaduto a sconvolgerlo. Aveva la sensazione che la bocca dello stomaco fosse chiusa in una morsa.

Finalmente Haimo si fermò. Sebbene tutt'intorno non si notasse traccia di pozze o ruscelli, il terreno era molto più umido e i piedi si inzuppavano a ogni passo. Il sole era già calato, ma c'era ancora luce sufficiente per notare che anche il sottobosco era cambiato, diventando più rado. Tutt'intorno spiccavano grandi macchie di mughetti, il profumo era fortissimo.

Haimo gli apparve di colpo meno teso, come se avesse smesso di seguire semplicemente una direzione. Dava quasi l'idea di un marinaio che avesse avvistato un punto conosciuto della costa.

«Siamo quasi arrivati, mio Signore. La casa di mio padre è appena un poco più avanti.»

Quando uscirono dalla foresta era quasi buio e il cascinale apparve come una grossa macchia scura che si stagliava contro gli ultimi chiarori verso ponente.

Una struttura quadrata: edifici su tre lati e una robusta palizzata a chiudere il quarto.

I cani cominciarono ad abbaiare come dei forsennati appena furono a qualche centinaio di passi. Poi, al di là del recinto di tronchi, si sentì distintamente il cigolio d'una porta che si apriva e il bagliore rossastro di alcune torce che illuminavano il cortile interno.

Haimo riconobbe quasi subito la voce di suo padre che sovrastava il borbottio diffuso degli altri. A quel punto gridò, per farsi riconoscere. «Padre, sono io, Haimo. Vi prego, aprite!»

Appena furono vicini, sentirono il battente di quercia che veniva sfilato dai supporti. Il portone si aprì cigolando e sulla soglia comparve un uomo che aveva di poco superato la quarantina, alto e ben piantato. Teneva in mano una torcia e bloccava per la collottola un cane enorme che ringhiava con un brontolio profondo. Di fianco a lui c'erano altri uomini con dei bastoni e, un poco più indietro, alcune donne dall'aria preoccupata.

«Padre, quest'uomo...» Ma non riuscì a terminare la frase.

«So perfettamente chi è quest'uomo!» gli rispose, chinando la testa e ficcandogli in mano la torcia senza nemmeno guardarlo.

Haimo notò che il Barbarossa lo stava fissando con stupore e gli parve, ma questo era impossibile, di notare un sorriso sul volto di pietra di Volkmar.

«È triste rivedervi così, mio Signore.» Suo padre non sembrava tanto impressionato e l'imperatore... Lui sì che stava sorridendo.

«Alzati Cuno, mi sembri un po' ingrassato dall'ultima volta.»

Haimo ci mise qualche battito di cuore per accorgersi d'aver spalancato la bocca in modo assolutamente innaturale. Non stava nemmeno respirando.

«...mi sembri un po' ingrassato dall'ultima volta...» Poi Agnes, sua madre, si fece largo scavalcando tutti, senza badare né a uomini ingrassati né a imperatori. Lo abbracciò e cominciò a stringerlo come una disperata, togliendogli l'ultimo fiato che gli era rimasto nei polmoni.

Le donne si mossero subito per scaldare dell'acqua, poi tutti ne approfittarono per togliersi il sudiciume della battaglia. Cominciando dal Barbarossa, la vecchia Gertrud applicò sulle contusioni

delle compresse imbevute con uno dei suoi decotti, quello ottenuto dalla bollitura di rizoma di sigillo di salomone.

Haimo si sentiva come se fosse stato calpestato da una mandria di cavalli, e gli altri non dovevano sentirsi meglio di lui. Avevano un aspetto semplicemente penoso.

Sua madre li fece entrare nel salone, dove il focolare era stato ravvivato. Su una tavola sostenuta da due robusti cavalletti c'erano carne, formaggio, qualche forma di pane, brocche di vino e boccali. Cuno si sistemò con l'imperatore e Volkmar in un angolo del locale, mettendosi a parlare con loro a voce bassa.

Non essendo stato invitato, Haimo rimase con tutti gli altri. Pur intuendo di apparire indiscreto, non ce la fece proprio a staccare gli occhi dal terzetto. Di tanto in tanto suo padre si girava nella sua direzione e lo guardava con un'espressione carica d'orgoglio.

Quelli che sembravano meno sconvolti erano i tre soldati, escludendo lo stupore iniziale di quando si erano resi conto che tutte le persone della casa parlavano la loro lingua. Era Ditmar a tener banco, rubando continuamente la parola ai compagni. Da solo riusciva a soddisfare la curiosità di tutti, dando l'impressione d'aver visto la battaglia dall'alto, come un uccello.

Haimo si stufo ben presto del cicaleccio, un po' per la stanchezza e un po' perché anche lui aveva una curiosità da soddisfare. Quando vide Giso seduto in un angolo, più interessato a finire il suo boccale di vino che ad ascoltare delle notizie che ormai avevano preso la piega di una storia per bambini, andò subito da lui. Il vecchio aveva combattuto al fianco di suo padre per tutta la vita, e forse poteva fornirgli delle spiegazioni riguardo a quell'incredibile manifestazione di familiarità col Barbarossa.

L'uomo aveva un viso abbronzato e rugoso, circondato da una barba folta e candida. Capì quello che Haimo voleva nel momento stesso in cui gli si piantò davanti. Niente di più facile per Giso. Haimo stava facendo la stessa faccia di quando era piccolo e smetteva di tormentarlo solo se lui si metteva a raccontare delle batta-

glie che aveva combattuto. A volte il vecchio si era chiesto se ormai quelle storie non le conoscesse perfino meglio di lui.

«Ci sarebbero molte cose da dire» cominciò, «ma ti dirò solo quello che serve, perché a guardarti hai l'aria di uno che tra poco crollerà sotto il tavolo per la stanchezza... Quando l'imperatore scese in Italia la prima volta, con lui c'era anche Gotwin di Heisenberc al quale, come ben sai, fu poi affidato il contado del Seprio. Tuo padre allora era un sergente delle truppe del conte e, di conseguenza, ha partecipato a tutte le campagne militari del Barbarossa: dalla distruzione di Ast e di Terdona fino alla fuga dell'imperatore da Secusia²⁴. È stato proprio a Secusia che lui e Volkmar sono riusciti a farlo uscire illeso dalla città, più o meno quello che hai fatto tu oggi. Fu in quell'occasione che Gotwin di Heisenberc lo nominò capitano.»

Haimo era incredulo. Certe cose succedevano solo nelle favole: il destino aveva riproposto quasi gli stessi avvenimenti, a distanza di dieci anni: sempre il Barbarossa e sempre la sua famiglia. Ma si sentiva troppo a pezzi per chiedere di più o per rimuginarci sopra. Cacciandosi in bocca un ultimo pezzo di carne, decise di andarsene a dormire.

L'alba era già passata da un bel pezzo quando Haimo riuscì a trovare la forza di staccarsi dal pagliericcio. Si sentiva persino peggio della sera precedente, con la sensazione di essere stato preso a martellate per tutta la notte. Ebbe appena il tempo di scendere nelle cucine e vedere che tutte le donne della casa erano già al lavoro, che sua madre stava già pensando a riempirgli la pancia.

Prima ancora di salutarlo, gli ficcò in mano una ciotola di latte ancora tiepido e una fetta di pane di segale con sopra della pancet-

²⁴ *Ast*: Asti. *Terdona*: Tortona (AL). *Secusia*: Susa (TO).

ta che stava ancora sfrigolando. Aveva una gran voglia di rivedere l'imperatore e gli altri, ma a quel punto si costrinse a sistemarsi su uno sgabello e finire la colazione.

Uscendo dall'uscio di casa, la prima persona che scorse fu Volkmar. Se ne stava seduto in un angolo del cortile, vicino a una grande catasta di tronchi tagliati durante l'inverno, e passava una cote sul filo della lama dell'ascia con gesti lenti ed esperti. Gli si avvicinò e si sedette a due passi da lui. Era un'arma strana e magnifica al tempo stesso. A guardare la forma, somigliava a un'ascia danese, ma le punte erano troncate. Escludendo la leggera curvatura del taglio e il brusco restringimento verso il manico, sembrava un rettangolo quasi perfetto. Il ferro era fissato a un robusto manico di quercia, lungo poco più di un cubito, tramite briglie di metallo lunghe e spesse, bloccate con chiodi ribattuti.

Senza nemmeno alzare gli occhi dal suo lavoro, Volkmar finì di affilare il tagliente e cominciò a passare tutte le parti in metallo con un panno impregnato d'olio, che mise in risalto il luccichio dell'acciaio.

«Che fine ha fatto la tua accetta?» Sembrava che il *dienstman* avesse parlato solo a se stesso e la voce era senza inflessioni.

«Buttata!» rispose Haimo con una scrollata di spalle. «Aveva il legno troppo scalfito. Ancora pochi colpi e il manico si sarebbe rotto.»

Volkmar ripassò ancora una volta il panno lungo le briglie di ferro che fasciavano il legno del manico. «Ecco a cosa servono queste nervature. L'ho chiamata *Mådærin*.» Guardava l'ascia come se fosse stata una donna bellissima.

“*Mådærin! Mietitrice!*” Haimo evitò di domandare se quel nome fosse stato scelto in senso letterale o figurato, come metafora della morte. In ogni caso... “Un nome azzecato per uno strumento del genere!”

Senza fretta, il *dienstman* avvolse l'arma in un altro panno che teneva sul ginocchio.

Si alzò. «È tua adesso!» Non aggiunse altro e si limitò a guardare Haimo come per avvisarlo che non avrebbe tollerato nessun tipo di replica.

Poi lo lasciò lì come una statua di sale, attraversò il cortile e raggiunse Cuno e l'imperatore, che stavano uscendo dalla casa proprio in quel momento.

Vide suo padre posare la mano sulla spalla di Volkmar e dirgli qualcosa. Il Barbarossa lo stava fissando.

Haimo tolse dal panno l'ascia e la soppesò. Era bilanciata in modo perfetto e non era neppure così pesante come gli era parso un attimo prima. Sicuramente era stata forgiata da un grande artigiano, niente a che vedere con quella che aveva dovuto abbandonare.

Completamente assorbito dalla magia di quell'arma magnifica, non si accorse nemmeno che suo padre gli si era avvicinato. Cuno gli appoggiò una mano sul braccio, invitandolo a sedere sulla cattedra.

«L'imperatore mi ha parlato a lungo di te, figliolo, e devo ammettere di non essermi mai sentito più orgoglioso...» Si prese un lungo attimo prima di continuare. Era la prima volta che Haimo lo vedeva in difficoltà.

«Mi ha anche chiesto di concedergli di lasciarti al suo servizio, ma direi che spetta a te decidere... Una volta chiese la stessa cosa anche a me e, tutto sommato, credo che se potessi tornare indietro sceglierei diversamente.»

Lo sguardo di suo figlio era già una risposta sufficiente. Cuno bloccò sul nascere qualsiasi replica con un gesto della mano.

«Adesso non tirar fuori cose come tua madre o il dovere verso la famiglia. Questo è un grande onore, te lo sei meritato tutto da solo ed è giusto che tu scelga questa strada. Ti dico solo che non potevi dare una soddisfazione più grande a me e a tutti noi. Del resto... avrai sicuramente modo di ripassare di qui e di farti vedere dai tuoi vecchi.»

Si alzò, ma c'era ancora qualcosa da dire. «Haimo, quell'arma è stata fatta a Solengen²⁵, ed è stata commissionata dallo stesso imperatore. Volkmar l'ha fatta diventare una specie di leggenda e credo che il modo migliore per ringraziarlo sia quello di non fargli mai rimpiangere d'avertela donata.» Si mosse verso la casa ma, dopo pochi passi, si girò ancora una volta. «Un'ultima cosa. Se mai ti capitasse di trovarti ancora in una battaglia, in una mischia, stai sempre appiccicato a quella specie di cinghiale vestito da uomo.»

Partirono tutti il giorno dopo, accompagnati da Cuno e da altri due uomini. Muovendosi quasi sempre tra i boschi, arrivarono fino al Ticino senza incidenti e lo attraversarono di notte, al guado di Novata²⁶. Quando furono sull'altra riva Cuno si fermò, posando una mano sulla spalla di suo figlio. Per lui era giunto il momento di tornare indietro.

Non era mai stato un uomo abituato a sprecare molte parole. «Passa a trovare tua madre se capiti dalle nostre parti.»

Abbracciò Haimo, salutò il Barbarossa, scambiò una battuta con Volkmar e riattraversò il Ticino con i due della fattoria.

Poi vennero due giorni di marcia pesante, con solo due cavalli a disposizione, gli unici che c'erano alla fattoria. A stare sulla riva destra del fiume, l'unico punto di riferimento sicuro, erano non meno di cinquanta miglia per arrivare fino a Papia. Benché l'imperatore avesse provato a insistere col cambio, nessuno di loro si sognò neppure lontanamente di starsene in sella mentre lui marciava assieme agli altri. Oltretutto, era anche l'unico a essere rimasto ferito seriamente durante la battaglia. Scelsero di usare l'altro animale come bestia da soma, per muoversi senza il peso delle armi

²⁵ Solingen, Germania.

²⁶ Castelnovate, frazione di Vizzola Ticino (VA).

e dell'armatura. Si spostavano all'imbrunire e proseguivano fino all'alba, tenendosi nascosti nei boschi durante il giorno.

Le mura di Papia erano già in vista quando furono avvicinati da un nutrito gruppo di cavalieri.

Il giovane che li guidava, vestito interamente con una cotta di maglia di ferro, quasi cadde dalla sella quando riconobbe l'uomo alto con i capelli color del rame. Alzandosi sulle staffe, si girò verso quelli che lo seguivano, urlando come un forsennato. «L'imperatore! L'imperatore è vivo!»

Friderich sorrise. La scacchiera era di nuovo pronta per la prossima partita. Il gioco ricominciava.

«Volkmar!»

«Mio Signore.»

«Vai a cercare Haimo e portalo qui.»

«Sì, mio Signore.»

Friderich lasciò vagare ancora una volta lo sguardo sul mare infinito di colline che arrivavano fino a confondersi con l'orizzonte. Un paesaggio stupendo in quella giornata di inizio ottobre, quando il verde intenso delle foglie dei lecci risaltava ancora di più contro il colore stantio dell'erba e il giallo brunastro delle stoppie rimaste nei campi.

Ormai erano più di due settimane che aspettava notizie dell'incontro di Anagni tra papa Alexandro e i suoi tre rappresentanti: l'arcivescovo di Meginze, quello di Mageburc e il protonotario dell'aula imperiale. Quell'incontro sarebbe stato un successo, ne era sicuro.

Mentre l'anno prima, a Montebello, i comuni avevano rifiutato la sua proposta di staccarsi dal papa, ora era certo del contrario: sarebbe stato Alexandro III ad abbandonare i comuni, perché il pontefice era troppo desideroso di giungere a un accordo con l'im-

pero. Non aveva altro modo per chiudere lo scisma che, ormai da diciassette anni, gli opponeva un secondo papa al soglio di Pietro. Ma era stato un altro messaggero a presentarsi.

Dopo, di colpo, quel magnifico paesaggio si era tramutato in un deserto di cenere.

Quando aveva visto il sigillo si era stupito che fossero arrivate notizie dal Seprio, poi, quando aveva letto...

«Mi avete fatto chiamare, mio Signore?»

“Eccolo!”

Friderich strinse forte il pugno appoggiato al parapetto di pietra. Solo in quel momento si rese conto d'aver accartocciato il pezzo di pergamena. Lontano, nei campi, uno sciame di corvi stava volteggiando sopra un punto indefinito.

Quando finalmente l'imperatore si girò verso di lui, Haimo provò un brivido di dubbio. Negli occhi del suo Signore c'era un'ombra di compassione, e questo era un sentimento che proprio non gli aveva mai riservato.